

---

## «A che giuoco giochiamo?»

Sara Copio Sullam tra *Lettere e Versi*  
a «manifesto» di identità letteraria

Roberto Risso

La scienza dell'anima è specchio dell'intelletto, nel quale s'egli  
si vagheggia, conosce di esser poco inferiore a gli Angeli.  
E di se stesso innamorandosi, accresce con gli ornamenti della virtù  
le native bellezze; per divenir poi, non già stupido Narciso, ma sì bene  
Amaranto immortale, da trapiantarsi ne' giardini del Cielo.

Antonio Pinelli stampatore, di Venezia a' 25 di Giugno 1621.

Segno di una marginalità dovuta certamente ad una perifericità umana e intellettuale per l'ingegno fervido e vivissimo, nelle *Glorie degli Incogniti* (1647), alla voce *Ansaldò Cebà, Genovese* (pp. 71-73),<sup>1</sup> il volume di lettere da lui scritte a Sara Copio Sullam (Venezia 1591?-1641), autrice di versi e lettere, dotta e raffinata donna ebrea che trascorse tutta la sua esistenza nel Ghetto di Venezia<sup>2</sup> e che nella vita dell'autore aveva avuto un'importanza non secondaria, è relegato in fondo, all'ultima riga, come in calce non solo al suo profilo biografico, ma in fondo alla sua bibliografia; dopo l'indicazione di due volumi di *Lettere Famigliari*, infatti,

1. Superati l'approssimazione e l'aura di romanticismo che non pochi scritti avevano contribuito a formare attorno alla figura di Sara Copio Sullam, solo nel Novecento si sono perseguiti studi critico-filologici tesi a ricostruirne attendibilmente le vicende biografiche e bibliografiche. Getta le basi degli studi contemporanei su Copio RHINE 1911 (vedi pure BOCCATO 1993); un punto di partenza non trascurabile, seppur non impeccabile, è SAROT 1954, a cui vanno aggiunti i numerosi contributi di Boccato compresi fra gli anni 1973 e 2005 apparsi principalmente su «La rassegna mensile di Israel». Sono infine da aggiungere FORTIS 2003 e HARRÀN 2009 su cui si tornerà in seguito; importante l'inclusione di Copio nella notevole antologia di ARSLAN, CHEMELLO, PIZZAMIGLIO 1991.

2. Per una contestualizzazione dell'ambiente e delle temperie storiche e culturali in cui Copio Sullam visse e produsse le sue opere rinvio ai saggi in DAVIS, RAVID 2001, e particolarmente ai contributi di D. MALKIEL, *The Ghetto Republic* (pp. 117-142) e H. ADELMAN, *Jewish Women and Family Life, Inside and Outside the Ghetto* (pp. 143-165: 146-149 sull'autrice).

è indicato un: *Volume a Sara Hebraea*. Con questo scarno riferimento bibliografico il compilatore delle *Glorie* sembra voler liquidare alcuni anni intensi e coinvolgenti nella vita di due intellettuali di spessore e di profonda sensibilità quali Cebà e Copio Sullam, uniti da una corrispondenza che si è evoluta in un rapporto difficile di rara e struggente complessità. Non solo: questo volume di lettere e versi, che all'inizio include in una nota un interessante compendio del numero e degli argomenti delle lettere di Sullam, non presenti nella raccolta, rappresenta un interessante e poco indagato esempio responsivo e di ripresa dialettica di temi e contenuti per lettera davvero peculiare,<sup>3</sup> assolutamente non comune pur nel complesso e variegato arcipelago epistolare cinque e seicentesco. L'importanza della figura di Copio, al di là dell'esigua produzione giunta fino a noi, quattordici sonetti, due lettere e il *Manifesto* e dei pochissimi anni, sette in tutto, in cui la sua esistenza è letterariamente e archivisticamente documentabile, risiede principalmente nel suo resistere culturale e poetico all'universo maschile e cristiano controriformistico che la circondava e che tentò in tutti i modi di ridurla al silenzio e cambiarla.

Donna di spiccata intelligenza, di ampie letture, poetessa, studiosa, Sara Copio Sullam, allieva di Leon Modena,<sup>4</sup> aveva allestito nel Ghetto di Venezia un salone letterario frequentato da non pochi intellettuali ed autori del periodo, attività intellettuale e letteraria che le costò non pochi problemi, equivoci potenzialmente pericolosi e una costante necessità di doversi difendere, di dover ribadire la legittimità della propria appartenenza religiosa e il proprio valore di donna che scrive.<sup>5</sup> La condizione e le vicende della «bella Ebraea» Copio Sullam sembrano illustrare con fini e peculiari tratti quella realtà da *hortus conclusus* (o meglio da «giardino recintato», ZEMON DAVIS, FARGE 1991, p. 3)<sup>6</sup> delineata dalle storiche Davis e Farge per la condizione femminile in epoca premoderna. Questa condizione non paritaria rispetto alle altre donne «laureate» (nel senso di cultrici della poesia e fautrici di versi e prose) del suo secolo e di quello

3. La nota-elenco delle lettere e degli argomenti della Copio a Cebà che si cita più oltre ha un'importanza fondamentale nell'economia del libro di lettere e versi di cui si parla in quanto permette non solo di ricostruire la dialogicità dello scambio di lettere e versi, ma anche le occasioni delle lettere, degli scambi di doni, di oggetti, di regali, di primizie.

4. Per la figura di Leon Modena rinvio a CALABI 2001.

5. Il saggio ispiratore della mia analisi di Copio Sullam come donna intellettuale e soprattutto come donna che scrive è il contributo di DOGLIO 2005.

6. La vicenda individuale di Sara Copio Sullam è inoltre molto ben descritta nell'affermazione seguente (p. 6): «Disuguaglianza, certo, ma anche spazio mobile o teso in cui le donne, né fatalmente vittime né eccezionalmente eroine, contribuiscono in mille modi diversi ad essere dei soggetti della storia».

precedente si spiega principalmente con la sua marginalità culturale ed etnica, essendo appunto il suo essere ebrea il fulcro dell'attenzione e dell'interesse – nonché degli strali e della volontà di farla «ravvedere» e convertire – dei suoi interlocutori, corrispondenti e avversari.

A differenza delle lettere, che sono tutte di Ansaldo Cebà e scritte a Genova nell'arco di tempo che va dal 1618 al 1622, i versi delle composizioni che si alternano alle lettere non sono solo dell'autore ligure bensì anche di Copio Sullam stessa, e, in alcuni casi, di altri personaggi che scrivono un componimento al corrispondente su istanza dell'altro. Particolarmente curioso e colorito mi pare, sempre all'inizio dell'opera, un sonetto in spagnolo di un «Incerto Autore Ebreo» e la risposta ad esso, in uno spagnolo approssimativo e francamente maccheronico di Cebà stesso, che inizia: *Señor Incierto...* Fervore di conversione presente fin dalla dedica a Marc'Antonio Doria del volume di lettere di Ansaldo Cebà alla Sullam,<sup>7</sup> stampato nel 1623: «Io dedico a voi questo libro, Marc'Antonio, e priegovi che, prendendo da esso cagione d'essercitare la vostra carità, procuriate di far che la Giudea, ch'io ho publicata con le mie lettere per generosa, sia riconosciuta con le vostre preghiere per Cristiana» (CEBÀ 1623, *A Marc'Antonio Doria*, s.n.). Di particolare rilievo è la metafora del «fare l'amor per lettera», che Cebà inserisce nella *Dedica* al Doria, subito mitigata dall'aggiunta della parola chiave, «anima», che sfuma l'immagine amatoria e connota spiritualmente l'opera. Il rapporto Cebà-Sullam deve il suo esistere ad un poema del Cebà, opera la cui protagonista è una nobile ebrea, personaggio biblico: «Il mio poema della Reina Esther mosse una nobile Ebrea a voler meco l'amicizia, di che si ragiona in queste lettere: e io non ricusai di far l'amore con l'anima sua, per migliorar le condizioni della mia» (CEBÀ 1623, *A Marc'Antonio Doria*, s.n.). Proprio all'inizio del poema citato, *La Reina Esther* (1625), nella dedica ai lettori che segue quella ad Agostino Spinola, *A color che leggeranno*, Cebà aveva auspicato:

Il consiglio, che mi son posto in questo poema, è stato d'accender gli animi all'amore delle cose grandi, e d'intepidirli allo studio delle contrarie. Ciò, che debba avvenire, non so [...] Quel, ch'io scrivo d'Esther, intendo che sia vero in

7. Sulla figura del genovese Cebà, oltre a studi liguri a cavallo fra Otto e Novecento, sono da segnalare la voce VILLA 1986 (che dà un giudizio riduttivo sul volume di lettere, ma coglie alcuni punti importanti dell'opera; cfr. p. 569: «Fiacche, invece, nel loro didascalismo, le lettere a Sara Copia Sullam, una giovane ebrea, che il Cebà sperava di convertire alla fede cattolica. [...] Indicative, tuttavia, per comprendere la personalità non limitata di un Cebà, [...] non trovano una dimensione giusta per difetto d'arte»), e REALE SIMIOLI 1980-1981 (lungo contributo sul rapporto con la Congregazione dell'Indice, con appendice di lettere inedite di, a e attorno a Cebà che non poco contribuiscono a svelare della temperie culturale e psicologica di Cebà negli anni in cui scriveva lettere alla Sullam).

quelle parti, che s'accorda con la Scrittura, e in quelle, che ne discorda, protesto che è poesia, la quale perderebbe il suo nome, se non favoleggiasse su l'istoria. [...] E prego Dio, che, com'ha permesso, ch'in brevissimo spazio, e con l'impedimento d'una continua infermità, io abbia condotto a fine sì lunga scrittura, così concede, che chi la leggerà prenda da essa spiriti sì nobili, che ne sia cresciuto il numero de gli eroi Cristiani, e moltiplicata la gloria del suo nome. [CEBÀ 1625, *A color che leggeranno*, s.n.].

Un poema dedicato alla figura gloriosa e avventurosa di una donna dell'antichità, Ebraea per giunta, non poteva non infiammare l'animo di una giovane e dotta Ebraea, colta conversatrice e spigliata versificatrice ma pur sempre destinata agli interni di un ghetto e alle note «penombre femminili» all'interno delle mura domestiche. Il poema di Cebà, lungo ben ventuno canti e di varie migliaia di ottave, sembrava fatto apposta per appassionare l'animo romantico della giovane Copio Sullam, fin dalla prima ottava:

La fortuna Ebraea, ch'al gran periglio  
 Del disperso Israel, la lingua armando,  
 Confuse di quell'empio il reo consiglio  
 C'avea già sparso a la sua morte il bando,  
 Più ch'ella i cor non percotea col ciglio,  
 Con la sua fiamma il mio furor destando,  
 Percote a me l'ingegno, e punge l'arte,  
 Perché l'efigie sua ritragga in carte.  
 [CEBÀ 1625, *Canto Primo*, p. 5].

Il volume di lettere di Cebà, singolare e vivace nella struttura, è di particolare interesse anche per l'aspetto contenutistico, essendo un *prosimetron* che ritrae il personaggio di Ebraea che legge e scrive e che intende, sia con la prosa epistolare che con i versi ad essa intercalati, modificare la donna Ebraea in donna Cristiana attraverso lo stimolo a riflettere sui testi canonici della religione (*Vangeli* e patristica, opere di pietà e *Vite* di Cristo) e delle stesse opere poetiche di Cebà (e particolarmente il suo poema *Esther*, da lui definito «un Poema che ragiona di cose grandi», CEBÀ 1623, *Lettera I*, p. 1), e non ultimo attraverso una martellante quanto sistematica insistenza del poeta sulla necessità della conversione come uscita dal peccato, dalle tenebre e dall'errore. Sistematicità che rasenta l'ossessione, essendo il tema topico con cui Cebà chiude le sue cinquantaquattro missive alla donna, anche le più brevi, e di tutte le poesie, sonetti, madrigali e canzoni, che acclude alle lettere. Nelle lettere il tono galante si stempera in non poche sottilissime allusioni misogine, e in un costante sottofondo antisemita, fondendosi al desiderio costante di dirigere, indirizzare la sua corrispondente verso il giusto,

il vero, la luce e la salvezza. Un esempio di questo tono alto sempre in bilico fra lode e biasimo si trova fin dalla prima lettera: «Perché credo, ch'abbiate l'animo innamorato di cose grandi, e perché spero, che dobbiate anche un giorno raffinarlo nella fornace della carità Cristiana» (p. 2). Né Cebà desiste dal suo tentativo di convincere e convertire quando dalla prosa passa ai versi, nel secondo sonetto allegato alla prima lettera infatti ci sono i versi: «Tu feconda di grazie hai l'alma e lieta | Ma non t'avvedi, oimè, ch'errante zelo | Miseramente il passo al ciel ti vieta» (p. 4). Pur nelle varianti di dotte conversazioni, scambi di sonetti, di libri, di versi, di frutta, di ritratti, di oggetti preziosi<sup>8</sup> e buoni consigli, il registro delle lettere e dei versi di Cebà non cessa di riferirsi alla religione e alla necessità assoluta e impellente della conversione della donna.

Le lettere della Sullam, di cui si sentono le eco pulsanti e decise nelle lettere di Cebà, e i versi che si alternano a quelli del suo corrispondente nel *prosimetron* dell'autore genovese<sup>9</sup> comunicano un forte senso di appartenenza etnica e culturale,<sup>10</sup> una fierezza della propria identità di donna<sup>11</sup> e di poetessa eccezionali, non disgiunti da una graziosissima

8. Di grande importanza è nello scambio epistolare la costante circolazione di oggetti occasionali, da omaggi estemporanei a doni pregiati che, oltre a connettere queste lettere alla tradizione dei libri di lettere e degli epistolari cinquecenteschi (da Aretino a Pasqualigo, solo per fare due nomi) e secenteschi, qualifica il rapporto galante e intellettuale alla realtà materiale e concreta dei due corrispondenti lontani e contribuisce a determinare la fondamentale «diffusione e l'estensione delle immagini dell'intimo». RANUM 2001, pp. 162 e 164 scrive a questo proposito: «Questi oggetti-reliquie [i ritratti scambiati dai due corrispondenti] hanno un potere particolare: parlano non soltanto attraverso i loro sorrisi, le loro smorfie, i loro occhi, ma anche attraverso le loro parole, capaci di riallacciare un dialogo all'infinito».

9. Il volume di lettere di Cebà, come si accennava, nella sua struttura di lettere miste a poesie (queste ultime, a differenza delle lettere che sono tutte dell'autore genovese, sono di entrambi) è un autentico *prosimetron*.

10. Fondamentale, per considerare la figura e l'opera di Copio Sullam, è la dimensione di duplice appartenenza alla comunità ebraica, e più precisamente al Ghetto Vecchio di Venezia, e l'attività poetica e culturale del proprio salotto. Se duplice è la chiusura, spazio femminile domestico e spazio ebraico, «altro» nella città, tutt'altro che chiusa è l'attitudine della poetessa, che pur visse in un secolo tutto sommato privo di traversie per la comunità ebraica veneziana. Scrive IOLY ZORATTINI 1984, p. 289: «Il Seicento rappresentò per l'ebraismo dello Stato veneto un secolo di quasi generale tranquillità».

11. Per Copio Sullam è inoltre cruciale il nodo di scrivere come donna, come poetessa e come Ebraica, e in questa identità coesa e allo stesso tempo triplice e sfaccettata si può cogliere a mio parere il nodo della sua essenza. Il senso di appartenenza alla religione e alla cultura ebraica si fondono al suo vivere fra le mura fisiche e culturali del ghetto veneziano. L'identità culturale e religiosa si somma pertanto alle altre due costrizioni individuate dalle storiche delle donne in Occidente: «Duplice costrizione, quella del sesso e del gruppo sociale a cui si appartiene: l'itinerario femminile è tutt'altro che semplice» (ZEMON DAVIS, FARGE 1991, p. 7).

ironia e da un modo assai elegante di resistere prima e di rintuzzare decisamente poi ogni affondo altrui, per giungere quindi, quando le accuse diverranno gravissime e potenzialmente mortali, ad una difesa strenua e serratissima non disgiunta da attacchi anche molto violenti e da una disamina dei contenuti degli scritti altrui.

Attraverso un peculiare riassunto dei contenuti delle missive della sua corrispondente che Ansaldo Cebà appone all'inizio del suo *prosime-tron* si possono evincere vari dati sulla scrittura e sulla vita della Copio Sullam, esistenza difficilmente in equilibrio fra produzione letteraria e l'inevitabile appartenenza alle «penombre femminili» (AMBROSINI 1997, p. 301)<sup>12</sup> veneziane del Seicento, dati preziosi vista l'irreperibilità delle sue lettere, dai quali emergono parallelamente informazioni sulla sua esistenza, sul suo essere donna, sul suo modo di rapportarsi (doni, libri allegati e versi inviati) e soprattutto sul suo modo di scrivere e sui contenuti delle sue lettere. Nella parte iniziale del libro si può pertanto leggere nella nota *al lettore*:

Perché si tocca qualcosa in queste lettere, che non potrebbe comprendersi pienamente senza sapere che cagione s'avesse di dirla, si son notati qui appresso alcuni luoghi di quelle [lettere] della Signora Sarra per agevolare a chi leggerà l'intelligenza di queste. E però, quand'egli vedrà nella margine qualche segno numerale, potrà cercare qui il suo riscontro, e prendere la cognizione, che gli farà di bisogno. [CEBÀ 1623, *Al lettore*, s.n.].

A questo avvertimento che dona alla raccolta di lettere una dimensione di epistolario vero e proprio, tanto più che se le lettere della Sullam non sono presenti lo sono invece i suoi versi, così si rafforza la multidimensionalità della comunicazione Cebà-Sullam, in cui i riferimenti numerali e la legenda iniziale si uniscono ai versi dei due autori e agli oggetti descritti sia nelle lettere che nei versi, nella miglior tradizione epistolare cinque e seicentesca. I riferimenti alle lettere della Sullam sono brevi, precisi, visivi:

1. la Signora Sarra, sotto metafora di frutto, che nasce tardo, s'era scusata d'aver tardato a scrivere. 2. s'era doluta d'esser stata vicina a morte per parto abortivo. 3. avea dannata la novità della legge Cristiana col seguente proverbio.

12. Se la Venezia del Seicento nei suoi rapporti con la comunità ebraica era certamente «un contesto culturalmente stimolante e capace d'integrazione» (CALABI 1997, p. 293) la realtà di vita di una donna ebrea, pur coltissima e benestante, impegnata in dotte conversazioni, scambi epistolari e produzione poetica, non poteva non svolgersi principalmente all'interno delle mura domestiche. E all'interno di queste mura ella seppe creare un luogo d'incontro e scambio culturale e letterario.

Che chi 'l vecchio camin pel nuovo lascia, spesso s'inganna, e poi ne sente ambascia. 4. avea detto d'aver occhi lincei in materia di religione. 5. avea scritto d'aver allogato nel suo cuore il libro del *Cittadino*.<sup>13</sup> 6. avea detto, che tenea sul guancia del suo letto il Poema d'Esther. 7. avea mandata una pettiniera lavorata di sua mano e chiamatala con nome di fiori, e somigliatala all'acqua, che fu donata ad Artaserse e c. 8. avea scritto, che Dio non si può raffigurar in questa vita, che non se lo forma materialmente. 9. avea effigiate nella pettiniera mandata alcune Virtù. 10. avea scritto, che si specchiava conforme al consiglio di Platone. 11. s'era doluta, che Marco servidore non avesse voluto accettar suoi presenti. 12. avea citato Aristotele in materia di Fede. 13. Così avea ella interpretate quelle parole della lettera 9. voi siete Ebreja fuor di stagione. 14. avea detto d'esser Ebreja, e non Gentile, e innalzata la dignità della sua legge. 15. avea detto non poter parlare contro la nostra Fede, se non da se sola nella sua cameretta. 16. avea rifiutate le preghiere per la sua conversione, salvo se dovevano essere reciproche. 17. avea detto, che la tazza cristallina rifiutata era il suo pianto trasformato in essa. 18. s'era doluta, che fosse stata rifiutata la tazza di cristallo, che voleva mandare. 19. avea paragonato l'Autore con Anfione, e Orfeo. 20. avea chiamato pianto una sua Canzone scritta in lode dell'Autore. 21. avea detto di piangere per desiderio di morir per l'Autore. 22. avea fatto menzione d'Arione a proposito dell'Autore. 23. avea chiamato l'Autore col nome di Cigno. 24. avea paragonato il suo desiderio di ricever lettere etc. con quello di chi aspetta la flotta dell'Indie. 25. avea scritto d'aver mangiato un frutto per cui s'era quasi ridotta a termine di morire. 26. s'era sottoscritta prima, Coppia, e poi, Copia. 27. avea tocco di bramar più l'acque di Parnaso, che quelle del Battesimo. 28. avea detto di voler la tomba dove ebbe la cuna, cioè, che, com'era nata Ebreja, così voleva morir Ebreja. 29. avea dubitato che s'avesse verso di lei in diminuirle lettere il pensiero, ch'ebbe Faraone verso il popolo Ebrejo in vietargli accrescimento. 30. avea sospettato d'aver offeso con moltiplicar versi, quasi per voler gareggiare. 31. avea anch'ella scritti due versi Vinitiani. 32. s'era fatta ritrarre incatenata. 33. avea detto d'essersi presentata con la catena come rea, per dover essere condannata della disubidienza nel mandare del suo ritratto. 34. avea scritto, rispondendo alla lettera 24. non aver bisogno d'acqua, poichè era nata in mezzo del mare, volendo significare, che non le facea di mestier di Battesimo. 35. avea detto d'esser Idolatra per amore etc. 36. s'era doluta, che fosse in lei riputato vizio l'esser nata Giudea. 37. avea scritto d'aver avuto dalla Signora Sarra certa quinta essenza per rimedio d'una sua malatia corporale. 38. avea chiamate stoccate alcune parole scritte. 39. avea scritto di mandar cibo di Quaresima, per temperar quelli di Carnovale. 40. s'era protestata di tener l'immortalità dell'anima contro chi l'avea notata del contrario. [CEBÀ 1623, *Al lettore*, s.n.].

Nei versi della poetessa raffinatezza, eleganza e ricercatezza di effetti si uniscono inscindibilmente ad una sottilissima ironia, finissimo strumento di difesa e ribellione all'altrui aggressività, ironia che si fa

13. Cebà si riferisce al trattato del 1617: *Il cittadino di Republica d'Ansaldo Cebà alla valorosa gioventù genovese*, in Genova appresso Giuseppe Pavoni, MDCXVII.

tagliante quando Copio Sullam entra direttamente o indirettamente in merito alle sollecitazioni altrui a cambiar fede e quando il suo essere «diversa» in quanto semita, «orientale», entra a far parte dei contenuti letterari. È avvertibile un senso di sicurezza di sé, della propria identità e del proprio credere che non poteva non derivare da una situazione di pace e di relativa prosperità, di radicamento e di appartenenza al ghetto e alla città.<sup>14</sup> Sottilissimi ed emblematici mi sembrano a questo proposito i versi della terzina di un sonetto in cui la poetessa, paragonando il fratello del Cebà, Lanfranco, ad un astro dei cieli orientali, riesce a capovolgere la situazione topica dello scambio epistolare celebrando l'uomo come astro lucente «orientale»:

Rivolgi gli occhi, Ansaldo, all'oriente,  
e vedrai scintillar fiamma novella  
Ond'è che sol degli empì il cor pavente.  
[FORTIS 2003, p. 105, *Sonetto II*].

La difesa ad oltranza della propria identità e della propria appartenenza nelle lettere e in non pochi versi si fonde e integra con l'eleganza e con i temi tipici della versificazione secentesca. Gli auspici di Cebà tuttavia, prevedendo e invocando interventi ultraterreni, non s'arrestano di fronte alle resistenze della poetessa. Cebà scrive infatti nella seconda lettera a Sullam: «Potrebb'anche un giorno avvenire, che se vi venisse lume dal Cielo, onde riconosceste evidentemente d'essere stata cieca» (CEBÀ 1623, p. 5), metafore, quelle della cecità della donna o del suo non poter vedere (con la variante del *non voler* vedere o del *non voler sentire*) che chiaramente alludono alla luce rivelatrice, alla religione cristiana, metafore ribadite poi non solo nella prosa epistolare ma anche nei versi:

Ma tu porti però su gli occhi un velo,  
Che ravvisar ti toglie il gran Pianeta  
Onde di vero amor ferisce il telo.  
[CEBÀ 1623, p. 4].

14. Scrive al proposito IOLY ZORATTINI 1984, p. 289: «Il Seicento, per la storia degli insediamenti ebraici a Venezia e nella terraferma, si presenta come un secolo nel quale si assiste alla diffusione dei ghetti mentre, al tempo stesso e nonostante le interdizioni connesse con tale regime di clausura, si nota come l'ebraismo veneto abbia ormai raggiunto un notevole grado di stabilità in queste terre».



Ma troppo duro hai tu l'orecchio, e tardo,  
E 'l cor di ghiaccio hai fieramente involto,  
Mentre, dal vero Duce il piè rivolto  
Segui con falsa guida altro stendardo.  
[CEBÀ 1623, p. 5].

Ma troppo hai tu l'orecchio duro, e tardo,  
E 'l cor di ghiaccio hai fieramente involto.  
[CEBÀ 1623, p. 12].

Nella sua azione di persuasore Cebà alterna alle punture e alle «lezioni» morali in materia di religione degli accenni personali e particolarmente dei riferimenti ai propri sentimenti nei confronti di Copio Sullam e nel farlo non risparmia alcun espediente, come quando, nell'undicesima lettera, scrive, sempre per fare pressione sulla donna: «Io non riconosco in me virtù, che voi dobbiate apprezzare, se non quella, che mi sollecita a desiderare la salute vostra», e, dopo poche righe, insiste: «l'orribilità del vostro pericolo muove la compassione delle mie viscere» (CEBÀ 1623, p. 34). In occasione poi dello scambio di un ritratto fra i due corrispondenti Copio Sullam compone questa manieristica quartina:

L'imago è questa di colei ch'al core  
Porta l'imago tua sola scolpita,  
Che con la mano al seno al mondo addita:  
Qui porto l'Idol mio, ciascun l'adore.  
[FORTIS 2003, p. 111, *Sonetto IV*].

Così la poesia diviene veicolo per ribadire la propria fede religiosa, intensa e sincera:

O di vita mortal forma divina  
E dell'opre di Dio mèta sublime,  
In cui se stesso e 'l suo potere esprime,  
E di quanto ei creò ti fe' Reina.  
[FORTIS 2003, p. 123, *Sonetto VIII*].<sup>15</sup>

---

15. Di particolare valore questo sonetto che si avventura nella trattazione del tema dell'anima e della sua immortalità nonché il difficile rapporto con la ragione. La seconda quartina si sviluppa infatti così: «Mente che l'uomo informi, in cui confina | L'immortal col mortale, e tra le prime | Essenze hai sede, nel volar da l'ime | Parti là dove il Cielo a te s'inchina». Mentre le due terzine, dedicate alla ragione, sono rivelatrici del pensiero e dei sentimenti dell'autrice: «Stupido pur d'investigarti or cessi | Pensier che versa tra caduchi oggetti, | Che sol ti scopri allor ch'a Dio t'appressi. | E per far paghi qui gl'umani petti, | Basti saper che son gl'Angeli stessi | A custodirti e a servirti eletti».

La poesia della Copio Sullam, se da un lato resiste senza sforzo all'«esigenza del nuovo» (FELICI 1978, p. XXVI) secondo la moda del secolo, dall'altro si sforza di creare, con stilemi e vocaboli attinti da Petrarca e soprattutto dai petrarchisti del Cinquecento, un linguaggio sentimentale e spirituale chiaro e diretto, intenso e pregnante. I toni lievi e delicati vengono però prontamente dimessi quando l'autrice si difende e rivendica la propria buona fede, attaccando coloro che la vogliono danneggiare:

Quel domestico mostro, Idra novella,  
 Dai cui toschi campata spiro a pena.  
 La fé ch'ebbi in uom vile empia sirena  
 Fu, ch'affascinò l'alma: o cielo, e quella  
 Lingua, ch'estinta ravnivai: poté ella  
 Congiura ordir, di s'empî fili piena?  
 [FORTIS 2003, p. 130, *Sonetto X*].<sup>16</sup>

La dimensione entro la quale la poetessa descrive il proprio agire consiste nella significativa metafora dell'aringo, del luogo di scontro e duello, in cui però gli avversari non sono degni, in quanto si tratta di calunniatori e diffamatori:

Deh! volgi in me il tuo sguardo e mira quanti  
 Strali m'avventa il perfido livore;  
 Sgombra da cieche menti il fosco errore,  
 Né d'oltraggiar il ver l'empio si vanti.  
 [FORTIS 2003, p. 115, *Sonetto VI*].

Al di là dei nomi di detrattori e calunniatori e delle cause dirette che ispirarono i versi, mi sembra notevole lo sforzo della poetessa di resistere e replicare con e attraverso i versi, quel suo scendere armata solo di lettere, sonetti e manifesti («Col petto ignudo i colpi suoi respingo», FORTIS 2003, p. 118, *Sonetto VI*) nell'acre e pericoloso universo del vero, che per lei diventa inevitabilmente un'azione tanto dolorosa quanto necessaria: «Entro senz'armi in non usato aringo» (FORTIS 2003, p. 118, *Sonetto VI*).<sup>17</sup> L'insistenza nell'utilizzo di metafore belliche all'interno dei

16. Questo sonetto si conclude con la topica immagine della serpe traditrice, immagine nota che nei versi della Sullam acquista violenza e una forte carica di sdegno grazie alla valenza «didattica» dell'immagine: «Serva dunque il mio esempio a chi nodrisce | l'angue nel seno e ne lo snidi fuore | pria che lo asperga di rabbia nociva».

17. HARRÀN 2009, pp. 30 e 31, sembra cogliere un aspetto fondamentale della personalità della Sullam quando nell'introduzione alla sua recente monografia scrive: «Copia was deep down a romantic. [...] Her enthusiasm led her to verbal excesses» e: «Her sensitivity was

sonetti porta a considerare la sua strategia di difesa come un elemento fondamentale della sua identità di poetessa prima e di donna che scrive dopo, di donna ebrea sì relegata in un ghetto ma che può, attraverso lo scambio epistolare e la comunione della letteratura, liberare la sua voce e costruire la propria identità letteraria e culturale su carta e con la carta colmare le distanze fisiche e psicologiche dal mondo maschile e controriformistico della sua epoca.

Copio Sullam, per quanto è dato di sapere dalle scarse attestazioni rimaste su di lei, non ebbe vita facile soprattutto per colpa di personaggi che dopo aver ricevuto da lei ospitalità e benefici la tradirono calunniandola pubblicamente, anche per iscritto.<sup>18</sup> Si descrive come circondata da viltà di attacchi abietti e meschini:

A vile e indegno oggetto di mirare  
Talor fui astretta: ma la mente altera  
Tosto a dietro si volse, che non spera  
Da vil tenzon fama illustre destare.  
[FORTIS 2003, p. 135, *Sonetto XII*].

Il tono della poetessa non può pertanto che oscillare fra durezza nel reagire e nel difendersi e tensione verso l'alto, verso una purezza aerea e alta, lontana e superiore alle bassezze e alle viltà dei vari suoi non pochi calunniatori (cfr. HARRÀN 2009, pp. 1-114). I risultati sono veementi e inconfondibili:

Ma che? Vil core d'ignominia al pondo  
Forse pon cura, se in sozzi costumi  
Gode, qual entro al lezzo porco immondo?  
Quindi è, Signor, ch'ai fiati odiosi, ai fumi  
D'empie fauci non bado: a più secondo  
Spirar d'aura or m'avvien che i vanni impiumi.  
[FORTIS 2003, p. 137, *Sonetto XIII*].

Il documento principe della produzione pervenuta della Copio, apice della tensione di affermazione e difesa del proprio esistere e del proprio scrivere, è il *Manifesto* (1621), opera dettata dall'esigenza immediata di difesa dalle pericolose accuse di Baldassar Bonifacio, figura complessa

exhibited in her reactions to the vicissitudes in her correspondence with Cebà and to his often blunt assertions».

18. Vedi MUZZARELLI 1991, pp. 101-102; per una rapida contestualizzazione del rapporto tra religiosità e coercizione vedi SELLA 1997, e particolarmente al paragrafo: *Coercizione e repressione*, pp. 173-191.

e intellettuale dottissimo quanto avido di gloria,<sup>19</sup> ma anche e soprattutto spazio privilegiato di scrittura esplicativa e di affermazione della propria poetica.

Opera insidiosissima, il *Discorso* di Bonifacio (1621)<sup>20</sup> è un atto d'accusa spietato e sistematico, dove le accuse a Sullam sono ribadite implacabilmente per la settantina di pagine fitte di citazioni classiche e bibliche, dove le interrogative retoriche si alternano a sentenze, leziosaggini, sillogismi e ad ogni sorta di effetti retorici e dottrinali tesi a mettere in luce la propria cultura e la propria ortodossia ai danni dell'interlocutrice. Le prime pagine del *Discorso* sono rappresentative del tono dell'intera opera e delle modalità di attacco di Bonifacio, che parte dal presupposto della negazione dell'immortalità dell'anima da parte di Copio Sullam senza mai citarne opere, versi, né frasi orali. Il *Discorso* si apre con una finta *captatio benevolentiae* che mira però a mettere in luce l'apertura mentale dell'autore, che afferma di non temere di apprendere *perfino* da una donna: «Io mi pregio di aver trovato così dotta maestra, come voi sete; né mi sdegno d'imparare da femina, perché ne gli intelletti non è distinzione di sesso» (BONIFACIO 1621, p. 5). Dopo questo avvio solo apparentemente moderato inizia l'attacco vero e proprio che si manterrà virulento per tutta l'opera:

Voi siete la luna delle filosofesse. Solo m'incresce che la vostra luna vuol più tosto ricevere oscuro lume da quel fosco sole, che chiarissima luce dall'inecclissabile sole: e voi sola tra gli Ebrei dopo tante migliaia d'anni negate fede all'infallibil chirografo, che scrisse Iddio di sua mano, revocando ora in dubbio la verità delle Sacre carte, ed antepoendo l'autorità di Aristotele a gli oracoli de' Profeti. Di donde anco avviene che non mi consentite in alcuna maniera che l'uomo fosse creato immortale nello stato dell'innocenza. [BONIFACIO 1621, p. 5].

Baldassarre Bonifacio non tralascia nessun argomento e, pur nella ricercatezza e nell'eleganza della prosa, infiorettata di citazioni latine e volgari, non smorza l'acredine e la violenza degli attacchi, pressanti e continui nonché legittimati, agli occhi dell'autore, dalla gravità delle fantomatiche affermazioni di Copio Sullam e dalla necessità imprescindibile dell'emendamento da parte dell'autore, qui investito del ruolo di

19. Su Bonifacio rinvio, oltre che al profilo biobibliografico di Rossi 1970, a Fulco 2001 e part. alle pp. 376-379. Per la ricostruzione della vicenda di manifesti, risposte e lettere accusatorie ed apologetiche vedi Fortis 2003, pp. 49-60 e 61-81, nonché Harran 2009, pp. 45-56.

20. Ho ammodernato la grafia con interventi minimi di normalizzazione abolendo le *h* intervocaliche, adeguando le maiuscole e sciogliendo le abbreviazioni per altro non frequenti).

paladino della difesa dei dogmi cristiani dalle insinuazioni altrui, di una donna che cita Aristotele e che non è Cristiana:

E voi, dando orecchio alla pestifera dottrina di venenoso maestro [Aristotele], vi sforzate di far che gli uomini muoiano quanto all'anima: quasi che non sia d'avvantaggio la morte naturale, se non gli uccide con le saette de' vostri acutissimi sillogismi. Dalle quali starei volentieri lontano, per non farmi bersaglio all'altrui dardeggiare, se o fosse lecito resistere allo Spirito di Dio, che mi ci sospinse; o potessi, da voi provocato, salvo l'onor mio, rifiutar la disfida. Non per tanto, essendo necessitato ad entrar in duello con voi, per combattere non a corpo a corpo, ma più tosto anima con anima, concepisco buona speranza che resterà morta la vostra, perch'è mortale; e non riceverà punto di offesa la mia, perch'essendo immortale, viene ad esser fatata. [BONIFACIO 1621, p. 5].

In seguito, come prima di lui Ansaldo Cebà, ma con ben minore delicatezza, Bonifacio ricorre a metafore belliche arricchite da immagini mitologiche per impreziosire la prosa del suo *Discorso*: «Con la quale [spada] io mi movo ad uccider l'anima vostra mortale, acciò che ne risorga un'altra immortale non generata dalla natura, ma creata di Dio» (BONIFACIO 1621, p. 6). Bonifacio spinge la sua verbosa aggressività fino al punto da paragonarsi ad Orfeo, svuotando il mito della sua gentile filigrana per impregnarlo con le proprie argomentazioni dottrinarie, rinforzate da un'emblematica citazione latina cui segue l'ennesima domanda retorica:

Vi protesto però ch'io mi muovo ad entrare in questo abisso profondo, quasi novello Orfeo, solamente per cavar voi bella Euridice dal baratro dell'Inferno. Non desidero di sovrastare a voi disputando; non ambiziosa arroganza, o superba temerità mi ci scorge: *Sed me iusta Dei, quae nunc has ire per umbras, | Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam, | Imperiis egere fuis.* | Vorrei dunque sapere, quando l'anima dell'uomo sia caduca, e s'estingua insieme col corpo, qua fosse quello spirito di vita, che Iddio di sua propria bocca, per così dire, soffiò nella faccia di Adamo? [BONIFACIO 1621, pp. 6 e 7].

Un altro aspetto del mito di Orfeo si trova anche, significativa coincidenza, in una lettera dell'agosto 1619 in cui il corrispondente genovese di Sullam, Ansaldo Cebà, prendendo spunto da una lettera in cui la donna evidentemente lo paragonava a personaggi della mitologia greco-romana, accludeva questi versi:

Trar le pietre Anfione,  
De la sua lira il dolce suon poteo,  
Mover le fiere Orfeo:  
Sarra che paragone,

Fai tu di me con loro,  
 Se tratta ancora o mossa,  
 Ad adorar non t'ho quel Dio, ch'adoro?  
 [CEBÀ 1623, pp. 38-54].

Alle insistenti e pungenti parole altrui la donna risponde per iscritto con chiara e programmatica risolutezza. Le pagine del *Manifesto* della Copio Sullam – opera dalla poetessa stessa definita: «breve, ma necessaria, fatica» (COPIO SULLAM 1621, *Dedicazione dell'opera, Al Signor Simon Copia suo diletissimo Genitore*, p. 149) e, in seguito: «fatica di due giorni» (p. 150) – sono dedicate al padre morto, onorando il quale fin dalle prime righe viene affermata con forza l'immortalità dell'anima: «Chi ha fatto passaggio da questa mortal vita, accioché gl'effetti stessi corrispondessero a quel che nell'opera affermo di credere indubitatamente l'essere immortale dell'Anime» (p. 150). Il concetto dogmatico dell'immortalità dell'anima viene quindi riaffermato nel giro di poche righe rivolgendosi allo «svisceratissimo Genitore», «Anima bella», che: «benché spogliato dal caduco velo, tra spiriti viventi dimori, e dimorerai in eterno» (p. 150). La propria apologia, l'ingiustizia e la faziosità delle accuse altrui sono affermate fin dalla pagina che precede la dedica al padre, nella dedica ai lettori, *A chi legge*, dove l'autrice non rinuncia a ritornare sulle sue condizioni di salute<sup>21</sup> per rafforzare il vigore del proprio sforzo di difesa da ciò che da subito vuol qualificare come calunnia dovuta a «malignità, semplicità o trascuratezza» (p. 148). *L'incipit* stesso del *Manifesto* di Copio Sullam, che ingloba un vocativo intenso e dolente ma allo stesso tempo fiero e deciso, è rivelatore del tono e dei contenuti: «L'Anima dell'uomo, Signor Baldassarre, è incorruttibile, immortale e divina, creata e infusa da Dio nel nostro corpo» (p. 150). La dialettica che Copio Sullam usa per rintuzzare le accuse e le insinuazioni del suo avversario è definita fin dall'inizio dell'opera dove una serie d'interrogative retoriche tese a dimostrare l'inutilità, la gratuità e la stoltezza delle accuse di Bonifacio: «Che bisogno vi era, e massime in Vinegia, di tal trattato, e a che proposito stamparsi tra cristiani simili materie?» (p. 150).<sup>22</sup> A questo affondo l'autrice fa seguire una fitta e

21. Descrivendo nella dedica ai lettori le condizioni non facili della propria difesa, la poetessa si definisce infatti: «A pena risorta da una grave infirmità, che lungamente mi ha tenuta oppressa, con pericolo di morte, dalla quale non per altro credo che la Divina bontà si sia compiaciuta preservarmi, che perché io potessi liberar la mia fama da una sì grave macchia, che mi si era preparata» (COPIO SULLAM 1621, *A chi legge*, p. 148).

22. Al momento poi di indicare le ragioni che possono aver spinto Baldassar Bonifacio ad attaccarla, Copio finge un candore che si ritorce tutto contro il suo avversario che si vede

dotta disquisizione apologetica, serrata, consequenziale e colma di citazioni di autori classici quali Virgilio, Dante, Orazio, la Bibbia, Lucrezio, Aristotele, Della Casa:

Onde potevate in vece de' versi di Virgilio, appropriarvi di quei di Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,  
Mi ritrovai per una selva oscura  
Ché la diritta via avea smarrita. [...]

Ah! Signor Bonifaccio, quando anco zelo religioso vi avesse mosso, non conveniva però che presumeste più oltre di quello che le vostre forze comportavano. [...] Con tutto che voi mostriate di far tanta riflessione sopra quella famosa sentenza *Conosci te stesso*, sapete pure che Orazio dice nella Poetica, se pur l'avete veduta:

Il primo fonte e 'l rio del scriver bene  
Senza dubbio è 'l saper:

tradotto dal Dolce. Poiché la vera gloria non si procaccia con l'ostentazione, ma con la fatica, sentenza del medesimo Autore:

Vedesi che colui che giunger tenta  
A la meta, ch'ei brama nel suo corso,  
Molte cose patì sendo fanciullo,  
Sudò sovente, e provò caldo e gelo.

Ma l'importanza è che anco in voi può quella pestifera opinione:

A me par brutto in vero esser lasciato  
Indrieto da color che dotti sono,  
E convenirmi confessar in tutto  
Non saper quel che mai non imparai.

Dovea in questo almeno farvi alquanto ritenuto l'esempio di Aristotile, al quale non è quasi bastato l'animo di lasciarsi intender chiaramente in tal materia. [...] Se pure non avete vedute le altre scritture, e Gioseffo Flavio Istorico, che le varie opinioni dell'Ebraica Nazione riferisce, vi scuso; ma non vi scuso già che non abbiate a mente l'Evangelio della vostra Fede, poiché vi sareste ricordato che in San Matteo, al Cap. 22, li Sadducei, una setta di Ebrei, che negava l'immortalità,

rappresentato come sprovveduto e inconsapevole *sciocco*, anzi, per dirla con le parole di Copio Sullam, di «bravo in credenza»: «Non posso creder esser stata malignità, poiché di questa pare che mi assicuri la vostra amicizia e la piacevolezza della vostra natura. Potrebbe forse dirsi essere stato l'istesso non sapere, atteso che mi ricordo aver letto nel *Galateo* che, tra l'inciviltà che commettono gli uomini, una è il voler far ostentazione di se stessi in quello in che manco vagliono». Copio non specifica in quale parte dell'opera di Giovanni Della Casa ha tratto il concetto ma è il tredicesimo capitolo quello che tematicamente e contenutisticamente più si avvicina alle sue parole («E quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana dei sogni...»).

andarono a promoverne anco difficoltà a Cristo, dal quale fu saviamente soddisfatto e posto silenzio alle loro interrogazioni. [COPIO SULLAM 1621, pp. 151-152].<sup>23</sup>

La disquisizione della Copio ha lo scopo di asserire la sincerità della propria scrittura e fede ebraica, direttamente proporzionali alla gratuità e alla falsità delle accuse dello scritto di Bonifacio che viene caratterizzato come: falsissimo, calunnia, macchinazione, «falsissima, ingiusta e fuori di ogni ragione» (COPIO SULLAM 1621, pp. 151-152), sconsiderato, sciocco, arrogante, insipido, ignorante e pretestuoso. Copio Sullam ricorda inoltre in due passi del *Manifesto* come si tentò più volte e autorevolmente (da Cebà e non solo) di convertirla al cristianesimo e dà un breve saggio di filologia semitica dimostrando con decisione e sicurezza l'ignoranza del suo avversario nel tradurre la parola *Ruach*, «spirito», vocabolo sul quale il suo avversario aveva appuntato una non piccola parte della sua accusa. Nel *Discorso* del Bonifacio si leggeva infatti:

Quando Salomone dal corpo dell'uomo che è materiale, distingue lo spirito, lo chiama RUACH, voce che in tutta la Scrittura significa sempre sostanza incorporea, né mai fu dichiarata RUACH l'anima d'alcun bruto animale. Ma RUACH sono dette la mente umana, l'angelica e la Divina. Laonde si cava pur'anco dalla proprietà della vostra lingua, che nominate Sacrosanta, perché fu ritrovata da Dio, che si come l'intelletto umano ha similitudine col divino, così non ha punto di conformità con l'anima delle bestie. Ma ci vuol'altro che autorità delle Scritture, a far che si acqueti cotesto vostro vivacissimo ingegno. [BONIFACIO 1621, p. 7].

A queste argomentazioni dall'apparenza assai solida Copio Sullam, donna dotta e allieva di Leon Modena, erudito e coltissimo autore della Venezia ebraica,<sup>24</sup> senza minimamente scomporsi ribatte in un passo del suo *Manifesto*:

Voi non avete mai veduta la lingua ebraica [...] da altri è stato soffiato nella vostra cerbottana [...] parlando voi con un'Ebreo, dovevate farvi imboccare da chi meglio intendesse la proprietà della lingua, poiché Rauch altro di sua proprietà non significa che l'aria, il vento e il fiato col quale noi respiriamo, onde si

23. Sullam cita *Inf.*, I, 1-3, e, per Orazio, la traduzione nella *Poetica* di Lodovico Dolce (1536), citata probabilmente a memoria: vv. 551-552, 778-781 e 789-792 (questi ultimi si presentano un po' diversi in *La Poetica d'Horatio tradot[ta] per messer Lodovico Dolce*, m.d.xxxvi., s.l., ed. da me consultata presso la Memorial Library dell'Università del Wisconsin, Madison [*Special collections*, X35Y.H5 A. 1]: «A me par brutto in vero esser lasciato | Giù ne l'ultimo grado de poeti; | E covenirmi confessar in tutto | Non saper quel, che mai non imparai»).

24. Per il contesto della cultura e la lingua ebraiche a Venezia e nel Veneto nel Seicento vedi FORTIS, ZOLLI 1979.



può vedere quanto bene calzi la vostra conseguenza, mentre pretendete per tal voce provare che l'Anima sia assolutamente incorporea, e immateriale. [COPIO SULLAM 1621, p. 153].

Nella sua serratissima apologia Copio Sullam riprende in seguito altri due punti citando pagina e foglio dello scritto di Bonifacio per contro-battere le accuse e rivelarne l'assoluta infondatezza. Non solo. Verso la fine del *Manifesto* l'autrice attacca duramente la figura e l'opera di Bonifacio stesso:

Mostrare i difetti e le imperfezioni della vostra scrittura: altro volume vi bisognerebbe che di un breve foglio, non avendo ella altro di buono che la causa che difende; nel resto è così piena di false intelligenze di termini, di storti e mal intesi sentimenti di scritture, di false forme di sillogismi, di cattive connessioni e strani passaggi da una in altra materia, di spropositate citazioni di Autori e, finalmente, di errori di lingua, che nessuno può continuare a leggerla, senza dar qualche titolo al compositore. [COPIO SULLAM 1621, p. 154].

La motivazione della stesura di *Dell'immortalità dell'anima* di Bonifacio viene alla fine individuata da Copio Sullam nella vanità e nella fretta del suo avversario,<sup>25</sup> vittima della propria «semplicità» da tutti i punti di vista, che «Vi ha fatto credere di farvi immortale di fama con trattar dell'immortalità dell'Anima» (COPIO SULLAM 1621, p. 150). La conclusione del *Manifesto*, unitamente ad una certa amarezza, si orienta verso l'essere donna della Copio Sullam, sul suo essere donna che scrive e che scrivendo si espone all'altrui cattiveria: «A che effetto sfidar una Donna?» (p. 155).

Segue lo scherno per l'avversario, uno scherno assai amaro: «O valoroso sfidatore delle donne, il campo è tutto vostro, passeggiate in esso pur altiero, vibrando i colpi all'aria, o valoroso campione, o generoso guerriero» (COPIO SULLAM 1621, p. 155); e infine promette un silenzio della scrittura, presagio del vero, lungo silenzio che avrebbe avvolto la sua figura fiera e dolente di donna e di autrice:

Non sono più per contrapporvi alcuna replica, per non consumare inutilmente il tempo, massime essendo io così nemica di sottopormi agl'occhi del mondo nelle stampe, come voi ve ne mostrate vago. Vivete lieto e sperate per voi giovevole quell'immortalità che predicate, se vivrete così osservatore del-

---

25. Non a caso verso la fine Sullam ritorna sull'argomento e così liquida il desiderio del Bonifacio di pubblicare: «Altro non vi ha indotto a far sì longa e vana fatica, se non quella vana ambizioncella che vi fa correr volentieri alle stampe, credendo che la fama consista in aver di molti volumi fuori, senza aver considerazione alla stima che ne fa il mondo» (COPIO SULLAM 1621, p. 154).

la vostra Cristiana legge, come io professo di essere della mia Ebreia. [COPIO SULLAM 1621, p. 155].

### Bibliografia

- AMBROSINI 1997 = F. AMBROSINI, *Penombre femminili*, in G. BENZONI, G. COZZI (a cura di), *Storia di Venezia, 7, La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 301-323.
- ARSLAN, CHEMELLO, PIZZAMIGLIO 1991 = A. ARSLAN, A. CHEMELLO, G. PIZZAMIGLIO (a cura di), *Le stanze ritrovate: antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, Venezia, Eidos, 1991.
- BOCCATO 1993 = C. BOCCATO, *Aspetti della condizione femminile nel ghetto di Venezia (sec. XVII): i testamenti*, «Italia», 10, 1993, pp. 105-135.
- BONIFACIO 1621 = *Dell'immortalità dell'Anima. Discorso di Baldassare Bonifaccio*. Con licenza de' superiori. E privilegio, in Venezia, Appresso Antonio Pinelli Stampator ducale, 1621.
- CALABI 1997 = D. CALABI, *Gli Ebrei e la città*, in G. BENZONI, G. COZZI (a cura di), *Storia di Venezia, 7, La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 273-300.
- CALABI 2001 = D. CALABI, *The «City of the Jews»*, in DAVIS, RAVID 2001, pp. 31-49.
- CEBÀ 1623 = *Lettere D'Ansaldo Cebà Scritte a Sarra Copia E Dedicate A Marc'Antonio Doria*, In Genova, per Giuseppe Pavoni, 1623.
- CEBÀ 1625 = *La Reina Esther d'Ansaldo Cebà Astitit Regina*, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, MDCXV, Con licenza de' Superiori.
- COPIO SULLAM 1621 = *Manifesto di Sara Copia Sulam Hebrea. Nel quale è da lei riprovata e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'anima, falsamente attribuitale dal Sig. Baldassare Bonifaccio*, Venezia, Alberti, 1621, in FORTIS 2003.
- DAVIS, RAVID 2001 = R. DAVIS, B. RAVID (eds.), *The Jews of Early Modern Venice*, Baltimore - London, The Johns Hopkins University Press, 2001.
- DOGLIO 2005 = M.L. DOGLIO, *Il libro, «lo intelletto e la mano»: Fiammetta o la donna che scrive*, «Studi sul Boccaccio», 33, 2005, pp. 97-115.
- FELICI 1978 = L. FELICI, *Introduzione a Poesia italiana. Il Seicento*, Milano, Garzanti, 1978, pp. VII-XXXII.
- FORTIS 2003 = U. FORTIS, *La «Bella Ebreia». Sara Copio Sullam, poetessa nel Ghetto di Venezia del '600*, Torino, Zamorani, 2003.
- FORTIS, ZOLLI 1979 = U. FORTIS, P. ZOLLI, *La parlata giudeo veneziana*, Assisi, Roma, Carucci, 1979.
- FULCO 2001 = G. FULCO, *Sul «Paltoniere» di Baldassarre Bonifacio*, in ID., *La «Meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno, 2001, pp. 371-414.
- Le Glorie de gli Incogniti 1647* = *Le Glorie de gli Incogniti O vero Gli uomini illustri Dell'Accademia De' Signori Incogniti*, In Venezia, Appresso Francesco Valvasense Stampator dell'Accademia, 1647.
- HARRÀN 2009 = *Sarra Copia Sullam, Jewish Poet and Intellectual in Seventeenth*

- Century Venice*, ed. and trans. by D. HARRÀN, Chicago - London, The Univ. of Chicago Press, 2009.
- IOLY ZORATTINI 1984 = P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei nel Veneto dal secondo Cinquecento a tutto il Seicento*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento 4/II*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 281-312.
- MUZZARELLI 1991 = M.G. MUZZARELLI, *Beatrice De Luna, Vedova Mendes, alias Donna Gracia Nasi: un'Ebreia influente (1510-1569 ca)*, in O. NICCOLI (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Roma - Bari, Laterza, 1991, pp. 83-116.
- RANUM 2001 = O. RANUM, *I rifugi dell'intimità*, in P. ARIÈS, G. DUBY (a cura di), *La vita privata. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, trad. it., Roma - Bari, Laterza, 2001, pp. 161-202.
- REALE SIMIOLI 1980-1981 = C. REALE SIMIOLI, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, «Campania Sacra», 11-12, 1980-1981, pp. 96-212.
- ROSSI 1970 = L. ROSSI, *Bonifacio Baldassar*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 192-193.
- RHINE 1911 = A.B. RHINE, *The Secular Hebrew Poetry in Italy*, «The Jewish Quarterly Review», n.s., 1, 1911, pp. 341-402.
- SELLA 1997 = D. SELLA, *L'Italia del Seicento (1997)*, Roma - Bari, Laterza, 2003.
- SAROT 1954 = E. SAROT, *Ansaldo Cebà and Sara Copio Sullam*, «Italica», 31, 1954, pp. 138-150.
- VILLA 1986 = E. VILLA 1986, *Cebà, Ansaldo (1565-1622)*, in *Dizionario Critico della Letteratura italiana*, dir. da V. BRANCA, Torino, UTET, 1986, I, pp. 567-569.
- ZEMON DAVIS, FARGE 1991 = N. ZEMON DAVIS, A. FARGE, *Introduzione*, in G. DUBY, M. PERROT (dir.), *Stora delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, trad. it., Roma - Bari, Laterza, 1991, I, pp. 3-12.

ABSTRACT *This essay aims at reconstructing the works of Sara Copio Sullam, a Jewish intellectual who lived in Venice's Ghetto during the first half of the 17th century, and who deserves consideration because of her endeavour at a representation of her own self. What emerges from the few surviving works of poetry and prose of this fascinating woman-writer is a clear effort at defending and promoting her own ideals and the image of herself as a poet and intellectual against a segregating and male-oriented intellectual world. Through her works this woman of the past creates a stunning and up-to-date example of a self-reliant intellectual.*